

>>>> socialisti e grande guerra

Francia

Tra l'ambizione e i rimorsi

>>>> Michele Marchi

Una premessa è fondamentale. Se si vuole affrontare il tema del ruolo svolto dal socialismo francese nel corso della Grande guerra occorre prima di tutto fare il punto sul decennio precedente allo scoppio del primo conflitto mondiale. Questa sorta di indispensabile “primo tempo” si conclude con l’assassinio di Jean Jaurès, snodo decisivo per il coinvolgimento del socialismo francese (ma più in generale del socialismo europeo) nei tormentati anni bellici. Se il “secondo tempo” di questo contributo sarà dedicato al ruolo politico effettivamente svolto dalla Sfiò negli anni del conflitto, un terzo ed ultimo tempo tratterà la frattura del 1920, che – come si cercherà di dimostrare – affonda le sue radici proprio nell’evoluzione che socialismo francese ed europeo hanno nel corso della Prima guerra mondiale e in risposta alla rivoluzione russa del 1917. Tra il 23 e il 26 aprile 1905 la Salle du Globe, nel decimo arrondissement di Parigi, ospita il congresso fondativo della *Section Française de l’Internationale Ouvrière*. Il partito nasce con una chiara connotazione ideologica rivoluzionaria, ed ha come obiettivo principale la socializzazione dei mezzi di produzione e la trasformazione della società capitalista in collettivista¹. Dunque ogni “eresia” riformistica è assolutamente bandita. In realtà quella di fine aprile è una sorta di fusione di una serie di soggetti e gruppuscoli che da tempo gravitano nell’area della sinistra socialista e marxista. Tra questi si devono ricordare naturalmente Jules Guesde e il suo *Parti ouvrier français* di chiara ispirazione marxista, Edouard Vaillant e il suo *Parti socialiste révolutionnaire* di ispirazione “comunarda”, il *Parti ouvrier révolutionnaire* di Jean Allemane, forte nelle Camere del lavoro, e infine il giovane Jean Jaurès e il suo *Parti socialiste français*, con all’interno anche Paul Brousse e i pochi sostenitori del “ministerialismo” anti-marxista. Se apparentemente il congresso è stato vinto dalla linea Guesde, in realtà la figura di riferimento è Jean Jaurès, anche grazie al successo del suo quotidiano *L’Humanité* (fondato

nel 1904). Tra le peculiarità del nascente partito, oltre ad esservi la distinzione netta rispetto a tutti gli altri gruppi parlamentari “borghesi” all’interno dell’Assemblea nazionale, vi è anche la scelta di non eleggere alcun segretario generale o primo segretario, ma di porre alla testa della Sfiò un ufficio politico composto da tre segretari eletti nella *Commission administrative* permanente (eletta dal congresso e dalla quale sono esclusi i parlamentari), dal tesoriere e dal vice tesoriere.

E’ Jean Jaurès il vero leader riconosciuto del socialismo unificato francese dopo il 1905

Per avere però un quadro non distorto del partito che inizia a muovere i suoi primi passi all’inizio del XX secolo occorre ricordare prima di tutto il numero esiguo degli iscritti. La punta massima nel primo decennio di vita è quella del congresso di Amiens del 1914 con 73 mila iscritti (che giungono sino a 90 mila nell’estate dello stesso anno). Rispetto ai 35 mila del 1905 l’aumento è di tutto rispetto, ma si parla ancora di un partito piuttosto minoritario. Non bisogna altresì dimenticare che la Cgt, che può contare su un numero di iscritti circa sei volte superiore, è portatrice di un approccio fondato sull’utilizzo dell’arma dello sciopero generale e sulla più netta separazione dalla proiezione politica. Tra Sfiò e Cgt, almeno in questa fase iniziale di vita del socialismo francese, la separazione appare netta. Infine bisogna ricordare che personaggi politici affermati provenienti dal mondo socialista come Alexandre Millerand, René Viviani, Joseph Paul-Boncour e Aristide Briand non entrano nel partito essenzialmente perché tacciati di collaborazione ministeriale con i partiti borghesi e in particolare con il partito radicale.

L’importanza e la progressiva centralità di Jean Jaurès deve essere prima di tutto rapportata a quella che è l’involuzione e la perdita di leadership di Jules Guesde. Con una metafora sportiva si può affermare che quest’ultimo giunge stanco e provato alla meta dell’unità. Già in occasione del Congresso

¹ Sulle specificità della Sfiò dalla sua fondazione sino al Fronte popolare degli anni Trenta vedi A. BERGONIOUX - G. GRUNBERG, *Les socialistes français et le pouvoir*, Paris, Fayard, 2005, pp. 15-124.

di Limoges del 1906 egli perde la guida del partito, e il suo intransigentismo, le sue condanne ai cosiddetti “rinnegati” (Briand e Viviani tra gli altri) e al “socialismo municipale” (al quale contrappone la logica esclusiva della conquista del potere “statale”) lo portano ad una progressiva marginalizzazione (benché, dopo l’ingresso all’Assemblea nazionale nel 1906, manterrà il suo seggio anche nel 1910 e nel 1914).

Ma è Jaurès il vero leader riconosciuto del socialismo unificato francese dopo il 1905. La sua leadership deve senza dubbio molto all’immagine pubblica che matura grazie alle vendite de *L’Humanité*. Ma è anche legata alla sua decisa azione politica in particolare nella fase 1906-1909. Sono gli anni dei grandi scioperi guidati dalla Cgt e appoggiati dalla Sfió sul tema della giornata di lavoro da otto ore, quelli dell’opposizione alle drammatiche condizioni di vita degli operai del settore minerario e delle insurrezioni del sud agricolo e vinicolo. Jaurès non approva i metodi del sindacalismo rivoluzionario, ma schiera il partito accanto alla Cgt: la Sfió comincia a conquistare sostegno proprio in quel sud solitamente serbatoio di voti del radicalismo.

Il movimento internazionale socialista cerca
una posizione il più possibile unitaria e condivisa
sull’ipotesi di un conflitto generalizzato
che finirebbe per opporre il proletariato
dei principali paesi europei

Ma soprattutto sono gli anni di scontro con Georges Clemenceau e i suoi duri metodi da ministro degli Interni. Il confronto che divide il leader socialista e quello radicale, in questa fase con incarichi di governo, è particolarmente evocativo perché i due ex compagni dreyfusardi si trovano ora su fronti opposti della barricata. Clemenceau è uomo di Stato, deve far rispettare la legge e l’ordine pubblico e rivendicare la legittimità della proprietà privata. Jaurès deve trovare un complicato equilibrio tra il sostegno alle rivendicazioni operaie, il mantenimento della fragile unità del partito e il lento ma costante aggiornamento verso posizioni se non ancora riformiste, almeno gradualiste. I congressi successivi di Tolosa (1908) e di Nîmes (1910) sono emblematici proprio di questo sforzo titanico compiuto da Jaurès. La minoranza guidata da Hubert Lagardelle e da una nutrita pattuglia di guesdisti vorrebbe spostare il partito su posizioni radicali e rivoluzionarie. Jaurès, pur ribadendo la necessità di perseguire la “sostituzione totale della proprietà sociale alla proprietà capitalistica”, rilancia la via delle riforme

da portare a termine in un quadro politico-istituzionale democratico, e di conseguenza colloca la Sfió su una linea di sostegno a dossier legislativi finalizzati all’ottenimento di una riforma fiscale progressiva, ad una prima pensione operaia, ad una legge avanzata sugli incidenti sul lavoro. Senza timore di semplificare eccessivamente, si può affermare che sino alla vigilia della guerra Jaurès è il punto di riferimento sempre più indiscusso del socialismo transalpino.

In un contesto continentale sempre più dominato dalle logiche del riarmo, dell’imperialismo e della politica di potenza², è il movimento internazionale socialista nel suo complesso che cerca una posizione il più possibile unitaria e condivisa sull’ipotesi di un conflitto generalizzato che, per forza di cose, finirebbe per opporre il proletariato dei principali paesi europei³. Nel 1907, al Congresso di Stoccarda dell’Internazionale socialista – alla presenza di Lenin, Bebel, Bernstein, Kautsky, Rosa Luxembour, Vandervelde e dei francesi Guesde, Hervé, Jaurès, Vaillant – si arriva ad una mozione finale che precisa che “se una guerra minaccia di scoppiare, è un dovere della classe operaia e dei suoi rappresentanti fare tutti gli sforzi per impedirla con qualsiasi mezzo”. Su richiesta di Lenin si era poi aggiunto: “nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare lo stesso, bisognerebbe farla cessare e utilizzare tutte le forze per far crollare la dominazione capitalistica”.

Jaurès rientrato a Parigi il 7 settembre 1907, pronuncia in una riunione pubblica al Tivoli-Vauxhalle un discorso appassionato nel quale afferma che “l’Internazionale vi dice che il diritto, il dovere dei proletari è di tenere il fucile con il quale il popolo è stato armato e di servirsene non per andare ad uccidere al di là della frontiera ma per abbattere da un punto di vista rivoluzionario il governo del crimine”⁴: parole che fanno scandalo, anche perché si omette la parte “patriottica” del discorso, e di conseguenza piovono le accuse di anti-patriottismo estese a tutto il movimento socialista francese⁵. Tra imperialismo e nazionalismo crescenti Jaurès è ben consapevole della doppia minaccia che la guerra rappresenta. Da un lato il movimento socialista internazionale rischia di andare in pezzi proprio di fronte alle scelte patriottiche. E dall’altro la stessa Sfió non può più sottostimare la minaccia proveniente dall’esterno, pur mantenendosi ancora

2 Per un inquadramento generale vedi C. CLARK, *I sonnambuli: come l’Europa arrivò alla Grande guerra*, Laterza, 2013.

3 Su tutto questo tema si rimanda a C. PINZANI, *Jean Jaurès, l’Internazionale e la guerra*, Laterza, 1970.

4 Cit. in L. MEXANDEAU, *Histoire di Parti socialiste*, Paris, Tallandier, 2005, p. 110.

5 Accuse che nello specifico di Jaurès si connotano anche per una chiara tendenza antisemita.

molto scettica sulle scelte diplomatiche operate dal governo, come nel caso ad esempio dell'alleanza con l'autocrazia russa. La crisi di Agadir sul fronte internazionale, così come la cosiddetta "politica delle mani libere" da parte di Parigi in Marocco e l'esplosione della crisi tra Italia e Impero Ottomano sulla Libia, rendono un conflitto generalizzato sempre più probabile. Peraltro la politica francese ben si adatta al clima di nazionalismo imperante, con l'arrivo di Poincaré alla guida del governo e la scelta di Millerand come ministro della Guerra. Jaurès tenta ancora di mettere in guardia soprattutto la classe dirigente francese affinché si stemperi quel nazional-conservatorismo diffuso e soprattutto sempre più aggressivo. Vuole sgomberare il campo da qualsiasi speculazione e previsione, ricordando che qualora dovesse esplodere, non si tratterebbe di una "guerra breve", ma al contrario il lungo scontro tra "migliaia di uomini invitati da un'Europa demente e mostrando la sua demenza al ballo dell'assassinio e della follia"⁶.

In Germania è l'avanguardia della classe operaia, cioè il partito socialdemocratico, ad essere maggiormente intriso di ideologia imperialista

La problematica della guerra finisce per diventare centrale nel dibattito politico di tutti i principali paesi europei. Jaurès la affronta direttamente, con la pubblicazione di uno studio, nel 1911, che si intitola *L'Armée nouvelle*, nel quale egli si tiene alla larga dall'accusa di disfattismo pacifista e antimilitarista e propone la strutturazione di una *armée* sul modello di quella svizzera, con milizie vicine ai luoghi di residenza e di lavoro. Anche se nubi sempre più fosche si affollano all'orizzonte, Jaurès punta tutto sull'ipotesi della solidarietà socialista internazionale: ed è per questo motivo che gioisce della vittoria della socialdemocrazia tedesca alle elezioni del 1912. Egli può essere oramai considerato l'uomo simbolo della pace, perlomeno nel campo della sinistra socialista e socialdemocratica europea. A fine novembre 1912 ottiene la convocazione a Basilea di un congresso dell'Internazionale, e nel suo discorso parla della necessità di aumentare gli sforzi per scongiurare un conflitto dalle conseguenze devastanti: "Noi socialisti lavoriamo per il nostro ideale e senza timore dello scisma, con una unità splendida d'anima e di pensiero [...] Mi richiamo ai viventi perché si difendano contro il mostro che appare all'orizzonte. Piango i molti morti sdraiati laggiù verso Oriente e il cui tanfo giunge sino a noi come un rimorso. Spezzerò i fulmini della guerra che si affollano tra le nuvole. Se la cosa



mostruosa è davvero all'orizzonte, sarà davvero necessario uccidere i propri fratelli. Cosa faremo per sfuggire da questo terribile destino?"⁷.

La mozione finale ha però una carenza non trascurabile: il testo non contiene alcun accordo sui mezzi concreti d'azione per impedire la guerra e non dice nulla in particolare sullo sciopero generale (più esplicito era stato l'emendamento Vaillant/Keir-Hardie del 1910 al congresso di Copenhagen, nel quale si parlava di sciopero generale operaio come mezzo migliore per opporsi alla guerra). Ancora una volta sono i delegati tedeschi ad opporsi. Ed è il germanista Charles Andler, amico di Lucien Herr e di Jaurès, a chiarire dalle colonne de *L'Humanité* che, come i proletari francesi, anche quelli tedeschi hanno una patria. Con un corollario: in Germania è l'avanguardia della classe operaia, cioè il partito socialdemocratico, ad essere maggiormente intriso di ideologia imperialista.

Il clima politico interno alla Francia è particolarmente surriscaldato. Dopo l'elezione alla presidenza della Repubblica di Raymond Poincaré (1913) si apre un'aspra battaglia parlamentare sull'allungamento della durata del servizio militare (la cosiddetta legge dei tre anni), nel tentativo di arginare il primato tedesco sul numero degli effettivi. La legge è votata nell'estate 1913, nonostante l'opposizione dei socialisti e di una parte dei radicali⁸. Nella campagna elettorale per le legislative di fine aprile 1914 il tema ritorna, e la Sfiò di Jaurès, insieme ad una parte dei radicali, continua ad opporsi. Nel corso della campagna elettorale il leader socialista attacca il cosiddetto "culto dell'azione" con una chiara presa di posizione pacifista: "Vi si dice oggi entrate in azione, ma cos'è l'azione senza il pensiero? È la brutalità dell'inerzia. Noi riteniamo che oggi l'affermazione della pace sia il più grande dei combattimenti".

6 M. GALLO, *Le grand Jaurès*, Paris, Robert Laffont, 1984, p. 415.

7 MEXANDEAU, cit. p. 115.

8 Su tutto il quadro politico-istituzionale vedi S. BERSTEIN - M. WINOCK, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Seuil 2008, pp. 17-62.

In realtà il voto del 1914 premia i socialisti (che aumentano di 30 eletti il loro gruppo parlamentare) e in generale tutta la sinistra (anche se i radicali sono molto divisi al loro interno sulla questione della legge dei tre anni). Dopo aver cercato di imporre un governo Ribot (di centrodestra), Poincaré deve dare l'incarico al repubblicano socialista René Viviani (che aveva votato contro la legge dei tre anni), il quale però crea un governo sbilanciato, con dieci ministri che hanno votato la legge, tre che vi si sono opposti e due astenuti. L'idea è che l'esecutivo Viviani debba passare l'estate e che i dibattiti importanti riprenderanno nella sessione autunnale. Ed a dimostrazione di una certa disconnessione tra la realtà politica interna e gli eventi internazionali, nemmeno l'attentato del 28 giugno 1914 sembra modificare particolarmente la situazione interna (peraltro – e questo va ricordato – in linea con ciò che accade nella maggior parte delle cancellerie europee).

Quella del 31 luglio 1914 è l'ultima cena di Jaurès al *Café du Croissant*, dove è brutalmente ucciso

Se vi è un partito che si interroga costantemente sulla linea politica da tenere in caso di scoppio delle ostilità, questo è la Sfi. Il 17 luglio 1914 il partito convoca un Congresso straordinario, nel corso del quale si oppongono una linea Guesde – vicina a quella della socialdemocrazia tedesca – e una linea Jaurès, che si concretizza nella mozione finale vincente che propone uno sciopero generale simultaneo e internazionalmente organizzato. Tale sciopero generale internazionale deve essere lo strumento per “imporre ai governi il ricorso all'arbitraggio”, in caso di concreto scoppio del conflitto. Seppur in apparenza “rivoluzionaria”, la mozione di Jaurès è in realtà pragmatica, e ad ogni buon conto necessita comunque, per diventare esecutiva, del via libera del Congresso dell'Internazionale socialista, previsto a Vienna per il 23 agosto successivo.

L'ultimatum austriaco alla Serbia del 23 luglio 1914 finisce per accelerare i tempi e ridurre al minimo le possibilità di mediazione dell'Internazionale socialista. Jaurès da un lato sembra ancora possibilista sul ruolo che i socialisti possono giocare per scongiurare la guerra. La folla gigantesca che, su invito della Cgt manifesta a Parigi il 27 luglio fa ben sperare. D'altra parte il leader socialista è consapevole che quella gente che occupa le strade parigine al grido di “abbasso la guerra” è in realtà solo una minoranza. Ma intanto il suo attivismo non si placa. Il 29 luglio è a Bruxelles per una riunione dell'ufficio politico dell'Internazionale. Con lui sono presenti i principali

esponenti del socialismo francese, cioè Guesde, Vaillant, Longuet, Sembat. Si opta per l'anticipazione del congresso dell'Internazionale, da svolgersi a Parigi il 9 agosto 1914, e si decide di proseguire ed intensificare le dimostrazioni per ottenere un regolamento arbitrato del conflitto austro-serbo e di chiedere ai proletari francesi e tedeschi di fare pressioni sui rispettivi governi affinché l'Impero tedesco moderi Vienna, e la Francia si occupi dell'alleato russo.

La sera stessa Jaurès, davanti alla folla di Bruxelles, si chiede come sia “possibile che milioni d'uomini, senza sapere perché, senza che i dirigenti lo sappiano, si dividano senza odiarsi”.

Il giorno successivo rientra a Parigi e cerca di fare pressioni sul governo, affinché consulti la Russia e la ammonisca, dal momento che San Pietroburgo ha avviato la sua mobilitazione. La sera stessa, a cena al solito *Café du Croissant* in rue Montmartre, pronuncia parole che risulteranno profetiche: “Questa guerra va a risvegliare tutte le passioni bestiali che dormono nel cuore dell'umanità, bisogna che ci aspettiamo di essere assassinati all'angolo delle strade”. Il giorno seguente riprova con la carta dell'intervento governativo. Ricevuto a Matignon chiede che la Russia sia obbligata ad accettare un arbitrato con l'Impero tedesco, gestito da Londra. Ma quella del 31 luglio 1914 è l'ultima cena di Jaurès al *Café du Croissant*, dove è brutalmente ucciso alle 21.30 circa. Con lui muore ogni prospettiva di pace. Il giorno successivo il governo dichiara la mobilitazione generale¹⁰.

La morte di Jaurès sancisce una sorta di “liberazione” della tradizione patriottica della sinistra rivoluzionaria francese, che finisce per incontrarsi e saldarsi con il nazionalismo dominante in Europa e nel paese. Come potrebbe la *Grande Nation*, patria dei diritti dell'uomo ma anche madre di tutte le rivoluzioni, prendere parte ad una guerra ingiusta? Come dimenticare le parole di Blanqui nel 1870: “Tutto per la patria in guerra”? L'anziano estremista Gustave Hervé, il 1 agosto 1914, nel suo giornale *La Guerre sociale* scrive: “Difesa nazionale, prima di tutto. Hanno ucciso Jaurès, noi non assasineremo la Francia”¹¹. La Francia socialista è insomma pronta a rispondere all'ordine di chiamata per una guerra di difesa nazionale. L'idea di Nazione primeggia su quella di classe.

9 MEXANDEAU, cit. p. 119.

10 Su tutto questo paragrafo vedi R. DUCOLOMBIER, *Les socialistes français et la Grande guerre: ministres, combattants, militants de la majorité 1914-1918*, Dijon, Presses Universitaires de Dijon, 2008.

11 Cit. in J.-J. BECKER, *La gauche et la Grande guerre*, in *Histoire des gauches en France. Vol. 2. XX siècle : à l'épreuve de l'histoire*, a cura di J.-J. Becker e G. Candar, Paris, la Découverte, 2005, p. 317.

La tesi di Guesde, oppositore da sempre della teoria dell'insurrezione socialista per scongiurare la guerra, viene ripresa. In fondo una ipotetica insurrezione, anche se vittoriosa, finirebbe per lasciare il socialismo in mano all'occupante. La II Internazionale si scioglie come neve al sole, e l'internazionalismo socialista si scopre disarmato di fronte alla guerra nazionale.

E' il 4 agosto, al momento dei funerali di Jaurès, che la posizione del mondo operaio, socialista e sindacale, risulta più nitidamente rappresentata. Il segretario generale della Cgt Léon Jouhaux grida il suo odio nei confronti della guerra, del militarismo e dell'imperialismo, ma i responsabili del conflitto devono essere cercati in Germania e in Austria-Ungheria: "Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania, signorotti prussiani e gran signori austriaci che per odio della democrazia avete voluto la guerra, prendiamo l'impegno di suonare il rintocco finale per il vostro regno"¹². Ed era un impegno che egli assumeva a nome "di quelli tra i quali mi trovo che partiranno domani e che sapranno compiere a pieno il loro dovere"¹³.

Il 4 agosto la Camera dei deputati ascolta il
messaggio di Poincaré: il famoso testo
dell'*union sacrée*

Seguirà poi nel pomeriggio del 4 agosto la lettura alla Camera dei deputati del messaggio di Poincaré (concordato precedentemente con Viviani): il famoso testo dell'*union sacrée*. La seduta ha anche come obiettivo il voto dei crediti di guerra. Su tutti i dossier il voto arriva all'unanimità. Ci si trova di fronte ad un unicum tra i paesi belligeranti. Basti pensare che la socialdemocrazia tedesca vota i crediti, ma è comunque presente un dibattito interno. Quali sono i motivi principali di quest'adesione massiccia allo spirito del conflitto da parte dei deputati socialisti? Prima di tutto un diffuso pregiudizio anti-tedesco, legato all'idea che ci si trovi di fronte comunque ad un'aggressione teutonica. In secondo luogo l'incapacità di comprendere quanto conterà la tecnologia applicata allo scontro bellico, e di conseguenza l'inevitabilità di un conflitto che tutto sarà tranne che breve. In terzo luogo l'idea espressa da Marcel Sembat nel suo *Faites un roi, sinon faites la paix* (1913), e cioè la convinzione di poter fare di tutto e magari anche riuscire a scongiurare un conflitto, ma di essere poi del tutto inermi qualora questo si inneschi. E in ultimo, ma non per importanza, la vera e propria teorizzazione di una sorta di dottrina della "guerra giusta", così come espressa da Jaurès nel già citato *L'armée nouvelle* del 1911,

in cui dichiarava la sua disponibilità a negoziare la partecipazione socialista ad una guerra "strettamente difensiva, ma solo nel momento in cui dovesse fallire l'arbitraggio internazionale, proseguito anche a guerra avviata"¹⁴.

Si arriva così quasi naturalmente all'ingresso di alcuni membri autorevoli della Sfiò nel governo di guerra guidato da Viviani (e all'interno del quale operano una serie di ministri radicali di sinistra, in parte provenienti dal socialismo come Aristide Briand o Alexandre Millerand). Entrano, a fine agosto, Jules Guesde come ministro senza portafoglio e Marcel Sembat come ministro dei lavori pubblici (con un giovane Léon Blum come capo di gabinetto). Il 28 agosto 1914 la prima pagina de *L'Humanité*, in un comunicato a firma dei vertici del partito, chiarisce le motivazioni di questa scelta. Prima di tutto si tratta di una decisione assunta all'unanimità dagli organi dirigenti. In secondo luogo la partecipazione al governo "di guerra" non deve essere confusa con quella ad un normale "governo borghese". E infine si ribadisce che in gioco vi è l'avvenire del paese¹⁵. Il 18 maggio 1915 entra poi anche il terzo socialista, Albert Thomas, come sottosegretario con la delega ad artiglieria e materiali militari. Quando poi dall'ottobre 1915 nasce il governo Briand, nel quale è rappresentata anche la destra cattolica (con Denys Cochin), l'impressione è che l'*union sacrée* da sinonimo di "unità nazionale" si tramuti in organica alleanza conservatrice, piuttosto indirizzata verso destra.

La tendenza si accentua con il secondo governo Briand, in carica dal dicembre 1916: e non a caso Guesde e Sembat optano per la non partecipazione. Ma il socialista Albert Thomas è promosso nel ruolo decisivo di ministro degli armamenti e dei materiali bellici¹⁶. A partire dal 1917 si susseguono il breve governo Alexandre Ribot, quello ancor più breve guidato da Paul Painlevé (già senza il sostegno parlamentare della Sfiò) ma soprattutto la nascita del governo di Georges Clemenceau. A questo punto la rottura dell'*union*

12 *Ibidem*, p. 317.

13 Peralto anche settori sindacali non solitamente in linea con il partito socialista si mostrano oramai letteralmente trasportati dall'ondata patriottica. Ecco la testimonianza di Alphonse Merrheim, del sindacato metalmeccanici Cgt: "In questo momento la classe operaia, sollevata da un'onda incredibile di nazionalismo, non avrebbe lasciato agli agenti della forza pubblica l'opportunità di fucilarci, ci avrebbero fucilato loro stessi".

14 Vedi R. DUCOLOMBIER, *Conférence Jaurès 2008. Les socialistes devant la guerre et la scission 1914-1920*, Cahiers Jaurès, 3/2008, 189, pp. 38-41.

15 BECKER, cit. p. 319.

16 Sull'importante figura di A. Thomas vedi il recente A. BLASKIEWICZ-MAISON, *Albert Thomas. Le socialisme en guerre 1914-1918*, Rennes, PUR, 2016.

sacrée si completa, con i socialisti e i radicali di sinistra che si oppongono alla fiducia del gabinetto guidato dal Tigre¹⁷.

Per la sinistra radicale l'*union sacrée*, rifiutando tutto ciò che divide e tutto ciò che separa, favorisce le forze della conservazione, in particolare quelle della conservazione sociale. In definitiva per la sinistra radicale l'*union sacrée* e la partecipazione attiva a tutti i governi bellici diventano una vera e propria anestetizzazione e tendono a far smarrire qualsiasi tipicità, qualsiasi caratteristica di peculiarità e di identità. E la sinistra socialista e operaia? Quale sarà il suo approccio, che tipo di dibattito si svolgerà al suo interno? Come si arriverà alla scelta del 1917? Quali ricadute interne al partito avrà questo dibattito sull'*union sacrée*? E' Edouard Vaillant ad affrontare il nodo della questione in un editoriale de *L'Humanité* dell'11 settembre 1914. Si può essere fedeli alla classe e alla nazione? La risposta è affermativa e piuttosto inequivoca: "In questo accordo unanime dei francesi, il partito socialista non finisce per cancellare i suoi tratti caratteristici e per confondersi con i partiti borghesi? Risposta: lottando per la sua indipendenza, la Francia lotta per la pace del mondo, in modo che dovere patriottico e dovere socialista si fortifichino l'uno con l'altro"¹⁸.

Nei mesi successivi non ci sono dichiarazioni ufficiali da parte della Sfió, e l'attività più originale avviene insieme alla Cgt (e questo lavorare insieme è già una grande novità): la creazione di una serie di commissioni specializzate sui diversi problemi del momento e in particolare quelle relative a disoccupazione e salario. Nell'autunno del 1914 cominciamo le prime manifestazioni di opposizione alla politica delle maggioranze socialiste e sindacali. Pierre Monatte, membro del comitato federale della Cgt, scrive un testo nel quale rimprovera alla direzione della Cgt di aver rinnegato i propri principi, di aver abbandonato l'indipendenza sindacale, avendo accettato di collaborare con il governo e di non lavorare affinché la classe operaia contribuisca alla fine del conflitto. Si delineano due tendenze all'interno della Cgt. Una facente capo a Jouhaux, fedele al tema della "difesa nazionale". L'altra più marcatamente pacifista, guidata da Merrheim, e che può avvalersi della pubblicazione *La Vie ouvrière*, animata da fine novembre 1914 da Lev Trockij, espulso dall'Austria¹⁹.

All'interno della Sfió in apparenza tutto procede in maniera lineare. Addirittura, il 14-15 luglio 1915, il consiglio nazionale del partito approva una mozione ispirata ad una sorta di socialismo di guerra. Si ribadisce l'unanimità sui crediti di guerra, e che per giungere alla firma della pace si deve prima

avere garanzia della disfatta dell'imperialismo tedesco, della liberazione del Belgio e del ritorno dell'Alsazia-Lorena sotto il controllo della *République*. In realtà ci si trova di fronte all'ultimo voto all'unanimità, che maschera un lacerante dibattito interno già presente. Non tutti, infatti, sono d'accordo sulla tesi della cosiddetta "responsabilità esclusiva tedesca" per lo scoppio della guerra. Si rimprovera poi il governo francese per non aver sufficientemente frenato la Russia nel suo comportamento bellicista. I malumori si erano già mostrati a maggio, quando Albert Thomas era diventato sottosegretario di Stato alle munizioni. Ambienti minoritari, ma presenti, cominciano a sottolineare come ci si trovi di fronte non più ad un *ralliement* di circostanza, ma ad un impegno concreto e in settori chiave dell'industria bellica.

Il testo che esce da Zimmerwald auspica
che i tedeschi e i francesi "agiscano nei rispettivi
paesi perché il movimento della pace
diventi così forte da imporre ai nostri governi
la fine di questa carneficina"

La seconda e più lacerante rottura è interna, anche se nell'immediato non è nemmeno così clamorosamente evidente. Si è manifestata il 15 maggio 1915, con il cosiddetto manifesto della federazione della Haute-Vienne (siamo in Aquitaine, nell'area di Limoges). A prendere posizione sono una serie di giovani militanti quali Paul Faure ma soprattutto Adrien Pressemane, quest'ultimo mobilitato all'inizio della guerra (quindi conosce il fronte e poi rientra perché eletto in Parlamento).

La loro è una tendenza guesdista che non rinnega la politica di difesa nazionale, ma rifiuta che il partito proceda con il registro bellicista e vuole che al contrario faccia proprie tutte le proposte di pace, da qualsiasi parte provengano. La federazione della Haute-Vienne non chiede la fine della guerra ad ogni costo, ma che si applichi la risoluzione del congresso dell'Internazionale socialista di Stoccarda: che si faccia insomma di tutto, utilizzando l'Internazionale, per far cessare la guerra.

17 In generale sulla condotta politica del conflitto vedi J.-B. DUROSELLE, *La grande Guerre des Français 1914-1918*, Paris, Perrin, 1994; e nello specifico sulla nascita del governo Clemenceau del 1917 M. MARCHI, *Georges Clemenceau, I protagonisti della Grande guerra*, Il Sole 24 Ore, 2014, pp. 89 ss.

18 BECKER, cit. p. p. 322.

19 In generale vedi AA.VV. *Histoire de la CGT. Bien-être, liberté, solidarité*, Paris, Editions de l'Atelier.



Alla guida di questa che si definisce come “minoranza” va Jean Longuet²⁰, accanto a Jaurès prima nell’avventura editoriale de *La Petite République* e poi cofondatore con lo stesso Jaurès de *L’Humanité*. Per la dirigenza Sfiò le proposte della federazione dell’Haute-Vienne non hanno senso, sia perché è impossibile pensare di convocare l’Internazionale, sia perché prima di tutto è necessario sconfiggere il responsabile della guerra, cioè il militarismo prussiano. Nonostante questa apparente inconsistenza della posizione “minoritaria”, due tendenze cominciano a strutturarsi. Da una parte si ritiene sia necessario accettare la guerra fino alla fine. Dall’altra si reputa che si debbano perseguire tutte le vie possibili per giungere alla pace. Da questo momento in poi quelle che ben presto si definiranno maggioranza e minoranza si sfidano, ognuna definendosi il vero socialismo.

La sponda principale per le componenti minoritarie del socialismo francese giunge in questa fase dall’esterno. Tra il 5 e l’8 settembre 1915 si svolge a Zimmerwald, in Svizzera, una conferenza che dovrebbe, nelle intenzioni dei proponenti, riannimare l’internazionalismo socialista. In realtà l’iniziativa si rivelerà un momento di successo per Lenin e Trockij, i quali ribadiranno la necessità che i socialisti dei vari paesi si battano per una pace senza annessioni. I francesi presenti sono due sindacalisti, Merrheim e Bourderon (peraltro solo quest’ultimo iscritto alla Sfiò). Per disciplina di partito la federazione dell’Haute-Vienne non ha mandato delegati. Il testo che esce da Zimmerwald parla della necessità che i tedeschi e i francesi “agiscano nei rispettivi paesi perché il movimento della pace diventi così forte da imporre ai nostri governi la fine di questa carneficina”. Si continua poi con un richiamo a tutti i proletari

d’Europa affinché ricordino la responsabilità del capitalismo e dell’imperialismo. E vi è poi una critica dura nei confronti della politica di “*union sacrée*” praticata da tutti quei partiti socialisti che hanno dimenticato i doveri dell’internazionalismo. Ma quando Lenin si lancia nella richiesta di far chiudere la II Internazionale e avviare una vera e propria “guerra nella guerra”, le masse proletarie dell’Europa si mostrano nella stragrande maggioranza patriote e speranzose ancora nella ricostituzione dell’Internazionale socialista.

A nemmeno due mesi da Zimmerwald, la dirigenza della Sfiò conferma la presenza di Guesde, Sembat e Albert Thomas al governo e condanna le decisioni di Zimmerwald, richiamando l’esigenza di una pace vittoriosa e chiedendo alle federazioni di rifiutare “anche l’apparenza di una partecipazione qualunque a tali manifestazioni”. I cosiddetti zimmerwaldiani del partito non rinunciano, e così al congresso di fine dicembre 1915 (a Parigi), il primo dopo l’avvio della guerra e il dodicesimo dall’unità, si presentano tre tendenze. Da un lato i maggioritari con Renaudel (direttore de *L’Humanité* dopo morte di Jaurès), Sembat, Cachin, Thomas. Dall’altro i minoritari di Longuet, Mistral, Pierre Laval. E infine gli “internazionalisti”, sostenitori della linea uscita da Zimmerwald, guidati da Bourderon e Loriot.

Sono i 14 punti di Wilson a costituire una vera e propria ancora di salvataggio per la componente al momento maggioritaria del partito

Anche se gli equilibri interni non sembrano mutare, alcune federazioni cominciano ad andare verso i minoritari, anche perché Longuet anima una tendenza “centrista” e i cosiddetti *zimmerwaldiens* mostrano un’intensa attività grazie al *Comité pour la reprise des relations internationales*. L’idea di vigilare sugli scopi della guerra e la volontà di ricreare legami tra i socialisti europei sono le due armi avanzate dai minoritari. Solo in questo modo essi credono si possa trovare una via d’uscita di fronte all’interpretazione nazionalista del conflitto e alla dissoluzione dell’identità socialista nell’unanimità di *union sacrée*. Mentre il paese vive le tragiche pagine di Verdun e della lunga battaglia della Somme, la tensione all’interno della Sfiò cresce a tal punto che nell’aprile 1916 l’autorità centrale del partito rifiuta i passaporti ad una serie di militanti e sindacalisti socialisti che vorrebbero recarsi in Svizzera (a Kienthal) per una nuova conferenza tra socialisti europei.

20 Sull’importante figura di Longuet vedi G. Candar, *Jean Longuet (1876-1938). Un internationaliste à l’épreuve de l’histoire*, Rennes, PUR, 2015.

Risulta sempre più evidente quanto l'evoluzione del conflitto e in generale quella del quadro internazionale finiscano per mettere in crisi il già fragile equilibrio interno alla Sfl. Al congresso del 24-29 dicembre 1916, con Sembat e Guesde usciti dal governo e Thomas al contrario promosso in un ruolo chiave, i maggioritari sembrano ancora prevalere, anche se il loro controllo sul partito è sempre meno netto. Sono però gli eventi esterni ad aggiungere un elemento determinante per la ricomposizione del quadro politico interno. Dopo il congresso la situazione non sembra particolarmente lacerata. Il punto è che il 1917, con il suo carico di novità, è naturalmente un momento spartiacque: la precoce rimozione di Nivelle alla guida dell'esercito francese e la sua sostituzione con Pétain; i mesi di ammutinamenti e relative condanne; ma anche le notizie della prima rivoluzione russa del febbraio 1917, e quelle di un prossimo coinvolgimento diretto degli Usa accanto alle forze dell'Intesa.

Sono in particolare i 14 punti di Wilson a costituire una vera e propria ancora di salvataggio per la componente al momento maggioritaria del partito. Se la dirigenza opta per il ritiro anche dell'ultimo ministro a partire dal gabinetto Painlevé (non dimentichiamo, un ex socialista), e se la Sfl vota contro in occasione della fiducia al nuovo gabinetto guidato da Clemenceau, il Consiglio nazionale del febbraio 1918 però ribadisce il sostegno ai crediti di guerra. Il momento è delicatissimo, si è nel bel mezzo dell'ultima serie di offensive tedesche, e il clima è da assoluta unità nazionale. Da non dimenticare che nel marzo 1918 Lenin e i bolscevichi decidono di uscire dalla guerra, e di conseguenza la Germania può spostare la maggior parte delle sue truppe sul fronte occidentale. Nel momento in cui la Francia sembra aver retto l'ultimo colpo di coda dell'esercito tedesco, forte anche dell'arrivo sul territorio francese degli uomini e dei materiali provenienti da oltre Atlantico, Longuet è pronto a giocare le sue carte al consiglio nazionale del luglio 1918. Il testo del leader dei minoritari è basato su tre punti. Si chiede una mozione unitaria che imponga al governo di definire le condizioni di pace a partire dai 14 punti di Wilson. In secondo luogo si intima un voto negativo ai crediti di guerra se Clemenceau si ostina a non restituire i passaporti ai leader socialisti. E infine ci si oppone a qualsiasi intervento militare in Russia in funzione anti-bolscevica. Ed i maggioritari sembrano non opporsi alla prospettiva con l'obiettivo di cercare di ricondurre la Russia stessa all'interno del conflitto.

Al di là dei contenuti, per una volta ben più importante è la conta dei voti. La mozione Longuet supera quella maggioritaria per 1544 voti a 1172. I nuovi maggioritari hanno dodici seggi, mentre

gli attuali minoritari ne hanno dieci. I minoritari hanno completato la loro lunga marcia e si impongono alla guida del partito.

Una volta concluso il conflitto, una tentazione comincia a farsi strada all'interno del mondo socialista: risolvere la crisi francese, con i suoi diversi aspetti, attraverso la rivoluzione sociale, intesa come soluzione globale. In fondo, come scrive Louis Oscar Frossard, membro della nuova maggioranza della Sfl, "le masse operaie si rivolgono verso Mosca come la città santa del Socialismo. Ciò che i socialisti di tutti i paesi avevano desiderato, preparato e si erano augurati e vanamente atteso i socialisti russi, animati da una volontà implacabile, lo realizzano. L'insieme della struttura di Stato, fino a quel momento strumento di coercizione nelle mani della classe nemica, diventava nelle mani degli operai, dei contadini e dei soldati lo strumento decisivo della trasformazione sociale. È verso Mosca che ci si volta. È verso di lei che si rivolgono le speranze, così duramente schiacciate dalla guerra, dell'immensa, della pietosa moltitudine di quelli che avevano sofferto e che non volevano aver sofferto per nulla. È la sua prodigiosa illuminazione e irradiazione che riscaldava i cuori"²¹.

Al di là dell'esito elettorale, è l'evoluzione interna alla Sfl che sembra oramai marciare verso una direzione precisa, "la via dell'est"

Bisogna ricordare che la Sfl vive nei due anni successivi al conflitto una crescita esponenziale dei suoi iscritti. Se nel 1918 si è alla cifra modesta di 36 mila, questa quadruplica nel corso dell'anno successivo, per arrivare ai 180 mila aderenti al momento del congresso di Tours. Qualcosa di simile avviene anche nella Cgt, con numeri naturalmente ancora più importanti: da 400 mila a 1,2 milioni sempre nello spazio di un biennio. Ad inizio 1919 il socialismo francese non sa ciò che vuole e questo è evidente. Sembra però sapere ciò che non vuole più. Il congresso dell'ottobre 1918, dopo il consiglio nazionale di luglio, ha consacrato la vittoria degli ex-minoritari, ha rigettato le formule dell'*union sacrée*, ha proceduto al cambio degli uomini.

Questi orientamenti sono confermati dal consiglio nazionale del febbraio 1919 che precede il nuovo congresso straordinario del 20-21 aprile 1919. Obiettivo principale dovrebbe essere quello di sostituire un personale politico screditato dalla guerra e rigenerare pratiche e principi intaccati dal cosiddetto "tradimento del 1914". Le due questioni centrali affrontate dal con-

21 MEXANDEAU, cit. p.135.



gresso sono la preparazione del voto legislativo del 1919 (con l'incarico a Blum di redigere il programma) e il dibattito attorno alla possibile rinascita della II Internazionale. Una debole maggioranza si riunisce attorno ad un testo di Longuet, il quale parla dell'ipotesi di una sorta di "nuova Internazionale" che dovrebbe mantenere rapporti "fraterni con Mosca". A dimostrazione di quanto questo dibattito sia però piuttosto avulso dalla realtà, basta ricordare che il 1 marzo 1919 Lenin aveva già tenuto il primo congresso della III Internazionale e aveva dettato le famose "nove tesi" per aderirvi²².

Nel partito socialista sta accadendo l'esatto
contrario di ciò che accade negli altri grandi
partiti socialdemocratici europei

Il punto vero è che né la possibile rinascita della II internazionale, né la proposta intermedia di Longuet sono all'altezza della seduzione della "grande luce che giunge da Est". Non esiste ancora un leader pronto a guidare una svolta riformista. Peraltro il quadro politico generale non è dei più propizi ad un'evoluzione di questo genere, e una conferma in questo senso giunge anche dal voto di novembre 1919. La cosiddetta Camera *bleu-horizon*, che passerà alla storia come la più a destra dal 1871, lascia solo 180 deputati alla sinistra, e di questi 68 ai socialisti (in realtà a penalizzare particolarmente le forze di sinistra è il sistema maggioritario ad un turno, dato che, in termini di voti, i socialisti ne ottengono circa trecentomila più rispetto al 1914).

Al di là dell'esito elettorale, è l'evoluzione interna alla Sfiò che sembra oramai marciare verso una direzione precisa, "la via dell'est". Il congresso di Strasburgo del 25-29 febbraio 1920 mostra un socialismo transalpino davvero in mezzo al guado. L'abbandono della II Internazionale è votato a stragrande maggioranza (il Labour inglese sceglie di restarvi e così fanno i socialisti belgi). Contemporaneamente si esplicita il rifiuto del *ralliement* alla III

Internazionale, ipotesi che però seduce sempre più una parte del partito. A questo punto come e soprattutto perché si giunge alla scissione di Tours del dicembre 1920? Bisogna prima di tutto ricordare che a partire dal 1917 ha operato nella massa militante socialista un profondo risentimento nei confronti della classe dirigente del partito rispetto ad una guerra allora giudicata sempre più come imposta e subita. Come conseguenza di questa situazione - e strettamente legato alle frustrazioni di un dopoguerra che non sembra rispondere alle aspettative prebelliche - esplose una contestazione operaia massiccia.

Su tutto ciò entra poi in azione il "tarlo bolscevico", così come veicolato dal "partito nuovo" proveniente da est. Una mescolanza sapiente di questi tre elementi, in mano ad una leadership forte, potrebbe anche portare ad una rigenerazione più o meno moderata di un socialismo screditato dalla partecipazione alla guerra "capitalista"²³. Ma la leadership dell'ex minoritario Longuet non riesce in questa operazione, che comunque appare travolta dall'onda dell'entusiasmo rivoluzionario imposto dai trionfi del bolscevismo russo. Tutto ciò peraltro trova un terreno fertile in due tradizioni francocentriche in realtà mai morte: da un lato quella del marxismo guesdista e dall'altro quella del sindacalismo rivoluzionario pre 1914²⁴. Intanto però è la contingenza a dettare l'agenda, ed essa segna la ricerca spasmodica di una linea da parte della Sfiò. E il partito finisce per cercarla laddove si è sviluppata la rivoluzione bolscevica²⁵. A partire dal maggio del '20 poi il clima sociale si infiamma sul tema delle nazionalizzazioni. Ad una grande

22 Per un quadro generale sulla rivoluzione russa vedi il monumentale O. FIGES, *La tragedia di un popolo: la rivoluzione russa*, Corbaccio, 1997.

23 DUCOLOMBIER, *Conférence Jaurès 2008*, cit., pp. 49-51.

24 Sulla nascita del comunismo in Francia vedi il classico M. LAZAR, *Le communisme: une passion française*, Paris, Perrin, 2002. Vedi anche R. DUCOLOMBIER, *Camarades: la naissance du parti communiste en France*, Paris, Perrin, 2010.

25 Su questo punto vedi S. COEURÉ, *La grande lueur à l'Est: les français et l'Union Soviétique : 1917-1939*, Paris, Le Seuil, 1999. ; ed il classico A. KRIEGEL, *Aux origines du communisme français*, Paris, Flammarion, 1969.

repressione governativa di fronte alle agitazioni sociali fa da contraltare un ulteriore spostamento a sinistra dei militanti sindacali e politici, mentre il partito invia a Mosca Marcel Cachin, direttore de *L'Humanité*, e Louis Oscar Frossard, segretario generale del partito. Quale l'obiettivo della loro missione? Prendere contatti con i dirigenti della III Internazionale per cercare di ristabilire l'unità socialista internazionale.

Partono il 31 maggio 1920 e appena giunti apprendono che per il 15 luglio successivo è previsto un secondo congresso della III Internazionale (o internazionale comunista). Giunti in Russia come delegati del socialismo francese, ma anche come portavoce degli altri partiti socialisti europei, si trovano a subire un rude esame di purezza ideologica da parte di Lenin. Ma di fronte alle offensive bianche contro le forze bolsceviche, Lenin comprende che ha bisogno dell'appoggio dei partiti socialisti. Da qui l'insistenza che i francesi restino, mentre peraltro le tesi da soddisfare per aderire alla III Internazionale sono passate da nove a ventuno. Non appena rientrati in patria, i due alti dirigenti della Sfi cominciano a sostenere e propagandare la tesi dell'adesione francese alla III Internazionale. Viene convocato un congresso straordinario a Tours dal 25 al 31 dicembre. Dal loro ritorno nell'agosto 1920 Frossard e Cachin sono gli apostoli del bolscevismo in Francia. Pubblicano sull'*Humanité* una serie di articoli dal titolo *Ce que nous avons vu en Russie* e convocano una serie di comizi ed assemblee nel corso delle quali fanno acclamare la rivoluzione e la III Internazionale.

E' a questo punto, sul finire del 1920, che diventa decisivo il ruolo di Léon Blum

Nel partito socialista sta accadendo l'esatto contrario di ciò che accade negli altri grandi partitidemocratici europei. In Francia si nota uno spostamento massiccio e progressivo verso la rivoluzione bolscevica e verso la III Internazionale. Le parole stesse di Frossard sono una testimonianza piuttosto fedele di ciò che stava avvenendo: "Ovunque le folle operaie acclamano la rivoluzione russa e la III Internazionale. Siamo i pellegrini di Mosca. Ovunque i lavoratori si alzano al nostro appello, ci approvano e ci incoraggiano, ci gridano di continuare²⁶".

In realtà non mancano le voci dissonanti. Ad esempio, all'interno della Cgt Jouhaux si oppone alla nona e alla decima condizione dell'Internazionale, che vorrebbe la subordinazione del sindacato al partito e la rottura dell'Internazionale di Amsterdam. Jules Guesde, l'ultimo dei grandi padri nobili del

partito, il 13 ottobre 1920 pubblica una lettera nella quale afferma che il "partito deve restare se stesso" e che l'ingresso in una III internazionale finirebbe per "dividere mortalmente il proletariato internazionale". Al di là di queste autorevoli prese di posizione, il punto è che nei vari congressi federali organizzati in vista dell'assise nazionale la tesi dell'adesione alla III Internazionale sembra imporsi. Pare che il partito, sconvolto dal dopoguerra, pieno di risentimento contro i responsabili reali o presunti della carneficina appena conclusa, deluso dal fallimento degli scioperi e delle elezioni, sia pronto per la scommessa rivoluzionaria. In fondo poco si sa della realtà russa e del terrore rivoluzionario: si parla solo dell'eroismo di una rivoluzione che tiene testa ai nemici dell'interno e dell'esterno, così simile alla Rivoluzione del 1789. Quale vero socialista si lascerebbe scappare un'opportunità simile?

E' a questo punto, sul finire del 1920, che diventa decisivo il ruolo di Léon Blum²⁷. Prima di tutto si deve ricordare che non siamo di fronte ad un uomo di partito, né ad un dottrinario. Blum è arrivato al socialismo da intellettuale anarchico, attraverso l'*affaire* Dreyfus e grazie al dialogo con Lucien Herr. E' stato poi consigliere di Stato e capo di gabinetto del ministro socialista di *union sacrée* Sembat. La sua scelta di campo, il suo protagonismo, sono legati alla trionfale "tournée russa" di Cachin-Frossard. C'è una dimensione anche casuale nell'emergere della sua leadership. Jaurès è morto, Guesde è ammalato, dovrebbe forse toccare ad Albert Thomas. Ma quest'ultimo è un riformista, sostenitore dell'alleanza di classe e del pragmatismo applicato all'arte di governo. Invece Blum è un rivoluzionario, ma di una rivoluzione differente rispetto a quella bolscevica. Se i bolscevichi ritengono che volontarismo, partito di lotta e dittatura del proletariato possano sostituirsi al lento processo di trasformazione, al contrario Blum crede al processo di riforma condotto anche all'interno della società capitalista, nel quadro delle istituzioni esistenti che hanno già metabolizzato la rivoluzione francese e la democrazia. Blum crede in un socialismo rivoluzionario elaborato, civilizzato, da opporre ad un socialismo rivoluzionario primitivo. Se Thomas si richiama a Wilson e Cachin si richiama a Lenin, Blum risponde: "Non scelgo né Lenin, né Wilson. Io scelgo Jaurès". Come ricorda lo stesso Frossard, Blum è certo della scissione e i due ne parlano alcuni giorni prima dell'apertura del congresso di Tours. Frossard è convinto del suo operato: si va verso un nuovo partito. Blum dal canto suo è pronto a restare fedele al

26 MEXEANDEAU, cit. p.141.

27 Per una ricostruzione complessiva della sua lunga carriera politica vedi il classico S. BERSTEIN *Léon Blum*, Paris, Fayard, 2006.



vecchio. È dunque un uomo ferito e triste quello che il 25 dicembre 1920 entra al congresso di Tours. Anche perché la mattina prima dell'apertura il suo *Comité de résistance à la III Internationale* (composto tra gli altri anche da Sembat, Paul-Boncour, Pressemane) ha votato una risoluzione in base alla quale un'accettazione da parte del congresso di tutte le condizioni poste da Mosca equivarrà a considerarsi esclusi dal partito.

Il grande dibattito, quello che vede alternarsi i
principali leader, è un momento altamente
scenografico

Proprio sulla questione dell'adesione alla III Internazionale Frossard mostra tutta la sua abilità. Sul punto fa esprimere tutti i delegati federali. In due giorni di interventi riesce a convogliare sul "sì" alla III Internazionale una molteplicità di motivazioni. Si vota per l'adesione prima di tutto perché si condanna la "carneficina del 1914-1918". In secondo luogo si vota per l'adesione sull'onda dell'entusiasmo per la "grande luce proveniente da Est", l'unica rivoluzione in grado di sconfiggere nemici interni ed esterni. In terzo luogo si vota rivoluzionario contro la destra vittoriosa nel 1919; e infine si sceglie la rivoluzione direttamente contro gli eletti del "socialismo di guerra".

Il grande dibattito, quello che vede alternarsi i principali leader, è un momento altamente scenografico. Il Congresso di Tours si trasforma in un palcoscenico teatrale e in cartello vi è la traumatica frattura interna al socialismo francese. Nel suo intervento Sembat ricorda: "Voi che acclamate Jaurès, come noi, non vi rendete conto che la verità così come lui ce la insegnava è agli antipodi della verità secondo Mosca?". La parola va poi a Cachin, che è passato da sostenitore strenuo del "socialismo di guerra" a grande sponsor del modello bolscevico, soprattutto a seguito del viaggio con Frossard. Giunge

poi l'accusa di Longuet, che fa riferimento al telegramma Zinoviev, firmato anche da Lenin e Trotskij (e giunto al Congresso il 28 dicembre), e alla condanna nei confronti della sua risoluzione "centrista" (ovvero adesione alla III ma con condizioni). Peraltro il telegramma è accompagnato da una lettera della vecchia rivoluzionaria Clara Zetkin, che - bloccata dalla polizia alla frontiera - fa sapere a nome di Mosca che Jouhaux e Renaudel sono dei traditori della classe operaia e che bisogna abbandonare sia la corrente di destra, sia quella dei centristi. Per la riuscita rivoluzionaria, prosegue, è fondamentale espellere tutti i riformisti. Nel corso dell'intervento di Frossard la stessa Zetkin appare in scena e pronuncia il suo sostegno alla rivoluzione bolscevica e alla III Internazionale: episodio, anche in questo caso, ben preparato e scenografico. Come dirà Sembat, "Mosca teneva alla nostra esclusione e anche l'arrivo di Clara Zetkin vi contribuì".

Nonostante gli attacchi, Longuet conclude profetico: "Quando avrete obbedito per filo e per segno a tutte le indicazioni che vi sono giunte, penso che molti tra voi torneranno. Spero che non sia troppo tardi per il socialismo nel nostro paese. [...] Se per salvare la rivoluzione i nostri compagni ci chiedessero di farci uccidere, ce ne sono molti tra noi che lo farebbero, ma ciò che non hanno diritto di fare è quello di rompere il nostro partito, il nostro ideale, di negare il nostro ideale socialista"²⁸. Ma il vero acme si è toccato il giorno precedente, con il discorso di Blum. Egli in questo 1920 è il simbolo del "socialismo di guerra", di quei maggioritari poi divenuti minoranza nel 1918. Eletto nel 1919, è il leader socialista in Parlamento. Perché nel 1914 è tornato a svolgere politica attiva? Per "dovere". Bisogna "salvare il partito" come si era dovuto "salvare Dreyfus". Il suo intervento è un crescendo, già chiaro però sin dalle prime parole. Ci si trova di fronte ad un discorso organico. Quello proposto dai sostenitori della III Internazionale è un "socialismo nuovo", che si fonda su idee erranee, "contrarie ai principi essenziali ed invariabili del socialismo marxista". Si basa "su una specie di ampio errore che consiste nel generalizzare per l'insieme del socialismo internazionale un certo numero di nozioni esportate da un'esperienza particolare e locale, quella della rivoluzione russa".

Le concezioni sono opposte sull'organizzazione del partito, aperta e libera rispetto a quella chiusa, omogenea e soggetta ad epurazioni periodiche. Lo stesso può dirsi della questione sindacale. Il mondo socialista ha raggiunto con fatica la formula dell'autonomia, comunanza di obiettivi ma da perseguire

28 Per le citazioni vedi MEXANDEAU, cit. pp. 149-151.



con mezzi differenti. Al contrario l'Internazionale comunista ha già teorizzato l'idea del sindacato come "cinghia di trasmissione". Blum si esprime poi contro il carattere primitivo e pessimista della rivoluzione secondo Lenin: "Se voi ritenete che il fine sia la trasformazione, che è la trasformazione ad essere la rivoluzione, allora tutto ciò che, anche nel quadro della società borghese, può preparare questa trasformazione diventa lavoro rivoluzionario. Se quella è la rivoluzione, allora lo sforzo quotidiano di propaganda svolto dal militante è la rivoluzione che ogni giorno avanza". Poi Blum accredita l'idea che le riforme possano essere rivoluzionarie. "Non farete la rivoluzione con queste bande che corrono dietro a tutti i cavalli. Voi la farete con milioni di operai organizzati, che sanno ciò che vogliono, quali metodi impiegano per raggiungere l'obiettivo, pronti ad accettare sofferenze e sacrifici necessari". Quanto alla dittatura del proletariato la sua posizione è chiara: "Dittatura esercitata da un partito democratico sì, ma non dittatura esercitata da un partito centralizzato. E inoltre la dittatura impersonale deve essere temporanea, provvisoria. Al contrario per Mosca e per chi la sostiene si tratta di un sistema di governo creato una volta per tutte". Ma è la chiusura ad essere di grande impatto evocativo: "Per la prima volta in tutta la storia socialista voi concepite il terrorismo non come estrema misura di salvezza pubblica che voi imporrete alle resistenze borghesi, non come una necessità vitale per la rivoluzione, ma come un mezzo di governo [...] Siamo convinti fino al fondo di noi stessi che mentre rincorrerete l'avventura, serva qualcuno che resti a prendersi cura della vecchia casa. Siamo convinti che in questo momento ci sia una questione più pressante rispetto a quella di sapere se il socialismo sarà o non sarà unito. Ed quella di sapere se il socialismo esisterà o non esisterà più nel futuro"²⁹.

Nella notte tra il 29 e il 30 dicembre 1920 i risultati sono piuttosto netti. I voti a favore dell'adesione alla III Internazionale sono 3208, meno di un terzo (1022) sostengono la mozione Longuet. Blum e i suoi amici si astengono (i voti sono 397). Tutti i delegati intonano l'Internazionale, quelli di "destra" gridano *Vive Jaurès* e quelli di sinistra *Vive Jaurès et Lenin*.

Infine il secondo voto, legato al telegramma Zinoviev e alle ventuno condizioni, mostra che il rapporto di forze è oramai cristallizzato. A quel punto Paul Faure invita i cosiddetti *Reconstructeurs* a riunirsi il giorno dopo nella sede del municipio di Tours. Félix Paoli, collaboratore di Blum, dichiara a nome dei *Résistants*, che non può essere il voto di un congresso ad interrompere la vita del socialismo, né ad impedire la partecipazione del proletariato francese ad una Internazionale che possa riunire tutti i lavoratori organizzati, e annuncia che la Sfió continuerà i lavori nella sala della loggia massonica di Tours³⁰.

Osservata attraverso la lente della Grande guerra, la vicenda del socialismo francese si delinea già lungo le tre direttrici che caratterizzeranno la sua storia ultracentenaria³¹. Addirittura, senza temere di eccedere nella semplificazione, si può affermare che nel suo primo e traumatico quindicennio di storia, che si apre con l'unificazione del 1905 e si chiude con la scissione del 1920, già si mostrano le persistenti contraddizioni che, ad oggi, solo François Mitterrand nel periodo 1971-1995, è riuscito a superare. La questione della leadership, drammaticamente centrale nella fase bellica, a partire dalla scomparsa di Jean Jaurès nel luglio 1914. Il complicato rapporto con le dinamiche di esercizio del potere, ben esemplificato nella partecipazione equivoca ai gabinetti di guerra³². E infine la pagina relativa alla dicotomia rivoluzione/riformismo, che nella figura di Blum trova un possibile, seppur contraddittorio, punto di equilibrio. È insomma nella traumatica fase della Grande guerra che affondano le radici dell'irrisolto rapporto tra socialismo e potere, quella condizione che Alain Bergounioux e Gérard Grunberg, con un'espressione evocativa, hanno definito come sospesa "tra l'ambizione e il rimorso"³³.

29 MEXANDEAU, cit. pp. 156-157.

30 Per tutta questa parte vedi R. DUCOLOMBIER, *Le premier communisme français: un homme nouveau pour régénérer le socialisme*, Les Notes de la Fondation Jean Jaurès, 42, août 2004.

31 Su questo punto vedi anche J. JULLIARD, *Les gauches françaises. 1762-2012: histoire, politique et imaginaire*, Paris, Flammarion, 2012.

32 Si potrebbe aggiungere anche il difficile rapporto tra il socialismo e i temi della guerra e della nazione.

33 A. Bergounioux-G. Grunberg, *Les socialistes français et le pouvoir. L'ambition et le remords*, cit.